

CHIARA DI MARCO (sous la direction), *Georges Bataille. De mots pour l'impossible*  
trad. franc. de M.-A. Jourdan-Guyer, Editions Mimésis, Rome-Paris 2018

Ad accomunare gli otto saggi che compongono il volume *Georges Bataille. De mots pour l'impossible* è il proposito di approcciare Bataille, e di esaminare alcuni dei riverberi più significativi del suo apporto teorico, ponendo il *focus* dell'attenzione sulla questione dell'*impossibile*. Tale proposito, diversamente sviluppato dai vari autori, ha implicato una scelta di campo netta, adeguatamente espressa da Chiara Di Marco nella *Présentation* della raccolta. L'ambito specifico per cui si è optato, tra i più inafferrabili e, al contempo, fecondi del testo batailleano, ha comportato la decisione preliminare di non limitarsi a pensare Bataille quanto, piuttosto, di «*Penser/Être (avec) Bataille*» (p. 34). Sulla scorta di una simile adesione – che, va sottolineato, in tutti i contributi della raccolta si mostra supportata da uno sguardo critico in grado di problematizzare opportunamente i temi di volta in volta enucleati –, la curatrice dichiara la volontà di accogliere e di mettere a frutto il *dono* che, a suo parere, la scrittura batailleana consegna al lettore. D'altronde, l'intenzione di rendersi intimamente partecipi del procedimento teorico-esperienziale intrapreso da Bataille si rivela innanzi tutto coerente con le istanze scaturite dal movimento stesso dell'*impossibile*. Siffatta intenzione sarebbe, dunque, da intendere come l'esito da cui non può prescindere chi, durante il confronto col testo batailleano, effettivamente si sperimenta nell'operazione di “denudamento” del pensiero, da lui introdotta. Si può, tuttavia, rintracciare anche un altro motivo, non meno degno di interesse, alla radice dell'esigenza di *riconoscere* Bataille, senza però cedere alla tentazione di ‘appropriarsene’ o di *riparare* a lacune e incongruenze che costituiscono parte integrante della sua cifra teorica (pp. 23-24). Ad animare tale esigenza c'è anche il desiderio, esplicitato nelle prime pagine del volume, di *essere giusti* con un pensatore che, pur avendo aperto la strada alla “contro-cultura” europea e americana sviluppatasi a partire dagli anni Sessanta del Novecento, e pur avendo giocato un ruolo di primo piano nella liberazione di Nietzsche dallo stigma di ideologo delle destre, ha finito per non essere stato seguito fino in fondo nei luoghi che si rivelano, forse, i più stimolanti della sua riflessione. Nello specifico, a non essere stata adeguatamente inquadrata dai suoi successori, o a uscirne talvolta ‘depotenziata’, è soprattutto la singolare *tonalità etica* che egli ha incarnato durante tutto il suo itinerario di ricerca e che trova nei suoi tentativi comunitari una delle manifestazioni più emblematiche.

Non è dunque un caso che sia proprio il tema della comunità a fornire uno dei nuclei problematici cruciali e più ricorrenti di tutto libro. L'ipotesi da cui prende le mosse lo studio di Marina Galletti è che negli anni della Seconda guerra mondiale Bataille abbia avviato una *conversione* della “comunità possibile” nella “comunità impossibile”, ovvero nella comunità integralmente estranea a qualsiasi interferenza con la realtà concreta e con la storia (p. 185). Nell'intento di cogliere le caratteristiche di questa comunità, Galletti propone un'interessante lettura di *Le Château*: lo scritto di Bataille, inedito in Francia, che è stato proposto ad apertura del volume. Si rivela affascinante la mappatura dei riferimenti figurati (da Gilles de Rais a Breton) tracciata dall'autrice nel tentativo di captare le suggestioni evocate dal “castello” (p. 187): il termine impiegato da Bataille per denominare un enigmatico *Ordine* comunitario. La comunità contraddistinta da un'assenza centrale, cui l'analisi perviene, appare strettamente connessa all'idea di un'“economia generale” plasmata sul modello offerto dall'economia solare. A porre energeticamente l'accento tanto sul carattere “negativo” della forma comunitaria nel pensiero

batailleano quanto sul legame fondamentale che essa stabilisce con l'economia è anche Bruno Moroncini. La sua densa disamina prende corpo dall'ipotesi secondo cui le proposte comunitarie elaborate nelle fasi di crisi del capitalismo mostrano un carattere anti-moderno mentre quelle concepite nei momenti di massima espansione del ciclo economico si rivelano postmoderne. È a questo secondo gruppo che appartiene, secondo l'autore, la 'nozione' di "comunità assente" maturata da Bataille nel solco della sua riflessione sulle ricadute del Piano Marshall. Sono il tratto spersonalizzante e il movimento sottrattivo a distinguere suddetta formazione comunitaria da quelle di stampo reazionario, che pretendono, invece, per il ripristino di una concezione organica del corpo sociale e per il potenziamento dell'identità comune. Da una diversa angolazione si pone Fausto De Petra nel corso della sua indagine sulla funzione assunta dalla "comunicazione" per l'instaurarsi di due significative declinazioni della comunità in Bataille: la "comunità degli amanti" e la "comunità sovrana". Dopo aver opportunamente precisato che il pensatore non le ha mai ritenute spendibili come paradigmi politici, De Petra prende in esame alcuni snodi fondamentali dei saggi sulla comunità redatti da Nancy e Blanchot sulla scorta delle considerazioni batailleane. Lo studioso, infine, intercetta nella letteratura la trama in cui l'*impossibile comunicazione* della comunità può materializzarsi grazie a un intreccio di *scrittura, morte e amicizia* (p. 89).

Il ruolo che il linguaggio letterario, congiuntamente a quello filosofico, assume nell'universo dischiuso da Bataille è un argomento dibattuto anche in altri due contributi della raccolta. Claudia Dovolich lo sviluppa nel quadro di una rivisitazione di tre filosofemi della cultura occidentale particolarmente resistenti: amicizia, eredità e dono. Rintracciando l'asse di pensiero che da Nietzsche, attraverso Bataille, giunge a Foucault e Derrida, Dovolich attribuisce alle «*formes extrêmes de langage*» di questi pensatori la capacità di dare linfa a suddetti filosofemi (p. 147). Il *disgregamento della soggettività filosofica* autoriale (p. 148), inaugurato da Nietzsche, risulta propizio al concretizzarsi di quelle "eredità" che aprono a una mobilità delle prospettive. Secondo la studiosa, se tale trasmissione del pensiero può avvenire, ciò lo si deve al "dono" disinteressato della scrittura, cui corrisponde un'amicizia senza reciprocità, senza simmetria, senza alcuna restrizione imposta dall'ordine del tempo e dello spazio. La questione del linguaggio ritorna anche nell'intensa riflessione di Chiara Di Marco sull'insegnamento dell'*impossibile*. L'esperienza della morte, vista o temuta, scuote radicalmente il soggetto e destabilizza la sua visione consueta del mondo. Come esprimere tale caduta? Come condurre la filosofia nei luoghi della sofferenza, della gioia, della paura o del piacere? Come coniugare la violenza del sentire con l'ordine della ragione? Tali interrogativi, che sembrano orientare l'itinerario argomentativo tracciato da Di Marco, trovano una possibile risposta nella scrittura di Bataille (ma anche nella figura dello scrivano Barteby): sintonizzare il linguaggio al silenzio, fino al limite del pensiero e alla dissoluzione del senso.

Nella sua tematizzazione dell'*impossibile* Gilles Ernst offre una ricostruzione delle vicende che sono all'origine dell'omonimo *L'Impossible*, apparso pochi mesi prima della morte di Bataille, nel 1962. Attraverso lo scandaglio delle varie fasi in cui è avvenuta la gestazione del libro, Ernst illustra i fattori che ritiene abbiano favorito la determinazione tanto della categoria di "impossibile" quanto di quella complementare di "possibile". A rivelarsi decisivi sono soprattutto il 'rapporto' che Bataille instaura con Hegel, la sua concezione della guerra e il carattere sovversivo attribuito alla poesia. Con Sara Colafranceschi il campo di indagine muta completamente di registro. La studiosa sottopone al lettore alcuni passaggi della critica mossa da Bataille alla psicoanalisi (al modello di inconscio e alla concezione del piacere di Freud) in cui

sembra palesarsi una possibilità di accesso all'*impossibile*. Nell'articolazione della sua proposta interpretativa, Colafranceschi insiste sul valore che per Bataille assume l'esperienza. Questa si rivela, infatti, l'unica a potere arrivare laddove le categorie razionali falliscono, riuscendo a intercettare persino «la part irréductible de l'incoscient» (p. 48), propulsiva delle metamorfosi soggettive. L'interessante saggio di Felice Ciro Papparo, che anche gravita intorno alla concezione batailleana del soggetto, propone una chiave di lettura del tutto inedita per decifrare uno dei termini-chiave del lessico batailleano: l'*irriducibile*. Secondo l'autore, tale termine, per quanto partecipi della medesima dimensione dell'*impossibile* e del *maledetto*, si pone rispetto a essi come un *luogo a parte* nell'ambito della riflessione di Bataille (p. 224). Esso costituirebbe una sorta di *terminazione dell'esperienza* cui il pensatore è giunto negli ultimi anni di vita, nel tentativo di pervenire a una disciplina del tutto peculiare. Papparo ritiene che a incarnare questo esito estremo del pensiero batailleano sia la figura di Kafka. Diversamente dalla sovranità pensata in riferimento a Nietzsche, ancora parzialmente sottoposta alle briglie del potere e alle obbligazioni della morale, la sovranità kafkiana apre a una condizione di completa autonomia, a «une vie *sans contexte*» (p. 238).

SABRINA CARDONE